



Bruno Marolo

WASHINGTON Gli americani ci hanno provato. Hanno mandato i ranger, equipaggiati come Arnold Schwarzenegger nel film «Commando», a cercare Osama Bin Laden in Afghanistan. Se avessero incontrato i suoi guerriglieri, avrebbero dato il via alla rappresaglia che il presidente Bush aveva promesso al parlamento e al paese: l'operazione «Libertà Duratura». Ma dopo due settimane sono rimasti con un pugno di mosche. In Afghanistan si avvicina la stagione delle nevi, e non è certo che Osama sia ancora nel paese. Lo spionaggio americano si ritrova al punto di partenza, come nel gioco dell'oca, con tutti i suoi satelliti, i suoi soldati, i suoi visori notturni e i suoi informatori allettati da una taglia di 25 milioni di dollari. La libertà di Osama, quella sì, potrebbe essere duratura. L'idea di attaccare in tempi brevi l'Afghanistan invece è durata poco. Diventata difficilissima, quasi impossibile l'operazione militare il presidente George Bush cerca ora di lottare contro il terrorismo con strumenti politici ed economici.

L'AVVENTURA DEI COMMANDOS - L'operazione doveva essere segreta. Ma se i guerriglieri di Osama Bin Laden sono invisibili, gli americani che danno loro la caccia con elicotteri Blackhawk e pattuglie di tre o cinque uomini ciascuna sono anche troppo vistosi. La loro presenza è stata riferita dai giornali locali in lingua urdu, poi da quelli in lingua inglese del Pakistan, e finalmente da USA Today, il quotidiano più diffuso negli Stati Uniti, e dalla Cnn, che cita un fonte anonima della Casa Bianca. Le pattuglie perlustravano le caverne e i rifugi sotterranei intorno alla città di Kandahar, dove fino a poco tempo fa era il quartier generale del loro nemico. Secondo USA Today, che cita fonti del Pentagono e delle forze armate pachistane, erano impegnati nella ricerca reparti speciali dell'esercito e dell'aviazione, e il fior fiore di due divisioni di fanteria aerotrasportate, la numero 82 e la numero 101. I militari americani sono atterrati il 13 settembre, due giorni dopo i massacri a Washington e a New York, nella città di Quetta in Pakistan, dove



Commando Usa in Afghanistan

La caccia al rifugio di Bin Laden è cominciata due giorni dopo le stragi

sono stati raggiunti da truppe scelte britanniche. Il portavoce del ministero degli esteri pachistano, Riaz Muhammad Khan, ha escluso che vi siano tuttora forze americane o europee nel territorio nel suo paese, ma quando gli è stato domandato se i commandos sono entrati in Afghanistan ha detto di non poter

rispondere. In Afghanistan Al Qaeda ha una forza di diecimila uomini, che però sono in grado di disperdersi tra la popolazione civile e muoversi come pesci nell'acqua. Gli americani, invece, sono pesci fuor d'acqua.

no avevano avvertito i politici. Questo tipo di caccia all'uomo non ha mai dato buoni risultati. Gli americani ebbero una prima lezione nel 1916, quando il presidente Wilson mandò un contingente di semila soldati scelti al comando del generale John Pershing in Messico per catturare Pancho Villa, che spesso sconfinava con i suoi ribelli nel territorio degli Stati Uniti. Le truppe a cavallo del generale Pershing arrivavano nei villaggi da cui i rivoluzionari messicani erano appena partiti, distribuivano dollari e minacce alla popolazione e puntualmente venivano mandati su qualche falsa pista. Dopo dieci mesi la cavalleria tornò in patria. I tempi sono cambiati. I ranger non vanno più a cavallo. Vanno in elicottero, hanno cannocchiali che permettono

di vedere attraverso i muri, sensori a raggi infrarossi, telemetri per indirizzare l'aviazione sul bersaglio con precisione chirurgica, impianti di ascolto che captano un sospiro a distanza di chilometri. Con tutto questo ben di dio non provato nel 1993 in Somalia a catturare un signorotto della guerra, Mohammed Aidid. Lo chiamavano con il nome in codice Elvis, e oggi sappiamo che il suo vice (nome in codice Lincoln) aveva intascato un gruzzolo e promesso di tradirlo. I commandos americani fecero irruzione in una casa fortificata, aprirono un buco nel muro con la dinamite e arrestarono otto impiegati inermi e atterriti. Erano finiti per sbaglio in un ufficio dell'Onu. Un'altra volta, calandosi dal cielo nel mercato di Mogadiscio, piombarono su un vero signore della

guerra: ma non era Aidid, era un loro alleato, e il comando americano dovette scusarsi. Alla fine ci fu uno scontro sanguinoso e il presidente Clinton richiamò i suoi guerriglieri sconfitti. Si potrebbero citare altri esempi, come il disastroso tentativo di liberare gli ostaggi americani in Iran, ma la sostanza non cambia. I commandos risolvono la situazione soltanto nei film di Hollywood. Nella realtà, vengono usati per imprese disperate. Una volta chiarito che non è nell'interesse degli Stati Uniti rovesciare il regime dei Taleban, l'enorme potenza di fuoco concentrata dal presidente Bush intorno all'Afghanistan serve a poco.

liquidare i gruppi armati nemici dell'America. Ha davanti a sé una strada lunga e di esito incerto. Rimane il problema immediato delle due cittadine americane in prigione in Afghanistan. Il reverendo Jesse Jackson, malgrado il parere negativo del governo, sembra sempre più propenso ad andare a Kabul per cercare di convincere i taleban a un gesto di buona volontà.

clicca su
www.whitehouse.gov
www.state.gov
www.af.mil



Sarà estradato negli Usa. Allarme nel Regno Unito: «Possibili attacchi ad alto impatto»

Addestrò i piloti-bomba Algerino arrestato a Londra

Musulmani in preghiera, in alto ragazzi giocano su carcasse di blindati russi a Kabul

to il brevetto di volo preso negli Stati Uniti. Abitava a Colnbrook, nei pressi dell'aeroporto di Heatrow. Con lui la moglie francese di 25 anni e un fratello - entrambi arrestati la scorsa settimana e poi rilasciati, perché ritenuti estranei all'inchiesta. A mettere gli investigatori sulle tracce di Raissi è stato l'esame dei numeri telefonici chiamati dai presunti dirottatori, dell'identità dei quali l'Fbi non è ancora certa, ragione per cui ieri ne ha diffuso le foto chiedendo agli americani di collaborare.

L'impronta elettronica ha stabilito che Raissi ha avuto numerosi contatti con almeno quattro attentatori. Più volte, tra il 10 giugno e l'11 luglio di quest'anno, l'algerino è stato negli Stati Uniti - secondo l'accusa per verificare il livello di addestramento dei piloti kamikaze, che avrebbero frequentato la stessa scuola di volo seguita da Raissi prima di prendere il brevetto nel '97. «Questo uomo è stato l'istruttore capo di quattro dei piloti responsabili dei dirottamenti», ha detto ieri a Londra il procuratore Arvinda Sambir.

In carcere in Gran Bretagna in attesa di essere estradato negli Stati Uniti c'è anche un altro algerino, Amar Makhnoulif, soprannominato il «dottore» e considerato membro della rete terroristica di Bin Laden. Arrestato nel luglio scorso all'aeroporto londinese di Heatrow mentre tentava di imbarcarsi su un volo diretto in Arabia Saudita, Makhnoulif è accusato di aver progettato un attentato allo scalo di Los Angeles, accusa tanto più pesante dopo l'attacco terroristico dell'11 settembre. Secondo l'intelligence americana, avrebbe coordinato un gruppo di terroristi algerini e avrebbe avuto contatti diretti con Osama Bin Laden.

Scotland Yard ha poi verificato che almeno 11 dei 19 attentatori suicidi sono passati in transito per gli aeroporti londinesi di Gatwick e Heatrow provenienti da Dubai: il primo nel gennaio scorso, seguito da altri dieci nel periodo tra aprile e giugno scorsi. Tutti passeggeri in transito, rimasti in Gran Bretagna solo poche ore, in attesa dell'imbarco verso altre destinazioni. La caccia all'uomo continua, con una frenesia proporzionata all'allarme. Rispondendo ieri alla Bbc che gli chiede-

LONDRA Una videocassetta lo mostra mentre sorvola l'Arizona insieme a Hani Hassan Hanjour. Una sequenza innocente, se non fosse che Hani Hassan era il pilota kamikaze che si è gettato sul Pentagono l'11 settembre scorso. Al suo fianco nel video si vede il volto di Lofti Raissi, un algerino di 27 anni, arrestato la scorsa settimana e ieri formalmente incriminato a Londra con l'accusa di aver addestrato quattro dei 19 terroristi saliti a bordo dei quattro aerei-bomba. Era lui, secondo l'Fbi, l'istruttore che ha consentito ad almeno un gruppo di dirottatori di prepararsi per far centro sugli obiettivi fissati dal piano. Il suo nome potrebbe essere una tessera importante in puzzle ancora tutto da ricostruire, quella della rete di complicità che si cela dietro il massacro e che finora - nonostante i 7000 agenti schierati dalla polizia federale americana - non è ancora stata minimamente intaccata. Raissi viveva in Inghilterra da due anni, dove aveva perfeziona-

L'INTERVISTA Angelo Del Boca, studioso dell'Africa, censura duramente l'opinione di Berlusconi sulla superiorità della civiltà occidentale

«Un attacco a Kabul scatenerrebbe l'odio dell'Islam»

«Mai avrei potuto pensare che dalla bocca di un capo di governo potesse uscire un giudizio così brutale, così astioso, così poco aderente al tragico momento che viviamo, come quello pronunciato da Silvio Berlusconi nei confronti del mondo islamico». Incredulità e irritazione, sono i sentimenti che permeano le riflessioni di uno dei più autorevoli studiosi dell'Africa e del mondo musulmano: Angelo Del Boca, autore, tra l'altro, di sei volumi sulla storia del colonialismo italiano, oltre che delle biografie di Hailé Sellassie e di Muḥammad Gheddafi.

Le affermazioni del presidente del Consiglio Silvio Berlusconi sulla «civiltà superiore» dell'Occidente hanno scatenato polemiche e proteste in tutto il mondo.

«E non poteva essere altrimenti. Vede, ancora prima che scoppiasse la polemica, subito dopo aver ascoltato le dichiarazioni di Berlusconi a Berlino sono rimasto attonito, perché dalla bocca di un capo di governo non avrei mai pensato che potesse uscire un giudizio così brutale e astioso. E mi è venuto da pensare che, mentre gli americani stanno compiendo sforzi enormi per allargare l'alleanza contro il terrorismo e cooptare anche i regimi musulmani moderati, un politico italiano con grandi responsabilità se ne usciva con

Non ho mai sentito un giudizio così brutale e astioso verso il mondo islamico come quello pronunciato dal premier

questa dichiarazione infelice che non poteva non suscitare reazioni negative in tutto il mondo e in modo particolare nel mondo islamico. Ad un giorno di distanza dalla sua improvvisa esternazione, Berlusconi tenta di rabberciare le sue affermazioni, sommando a mio avviso danno a danno, perché nessuno può credere alla sua buona fede. Per non parlare poi delle incredibili affermazioni di Bossi e dei suoi

accolti per quel che concerne l'equiparazione musulmano-potenziale terrorista. Si è trattato di una gaffe, ha affermato D'Alena commentando l'uscita di Berlusconi. Giusto. Ma una gaffe la può fare un cittadino qualsiasi, non un uomo chiamato a governare una nazione.

C'è il rischio che la reazione militare dell'America possa sfociare, per dirla con Samuel Huntington, in uno scontro di civiltà.

«Io credo che Huntington non abbia del tutto torto. Indubbiamente dopo la caduta del Muro di Berlino e la fine della contrapposizione fra Usa e Urss, si stanno profilando nuovi blocchi, nuove intese e mi sembra che si possa ritenere con sufficiente certezza che di qui a cinquant'anni ci saranno presenze sul nostro pianeta in grado di mettere in ombra addirittura l'iperpotenza americana. Alludo principalmente alla Cina che ha uno sviluppo economico straordinario e che sta recuperando anche sul piano tecnologico nei con-

fronti dei più avanzati Paesi occidentali. Ed è per questo che occorre ponderare bene la risposta da dare alla sfida terroristica».

In che senso?
«Nel senso che se la retorica dell'America e dell'Occidente contro questi focolai di terrorismo degenerasse in operazioni contro popolazioni civili - un attacco a Kabul, che è già un cimitero, finirebbe per scatenare la reazione di tutto l'Islam e non solo - potrebbe far diventare reale quella che finora è soltanto l'ipotesi di Huntington di uno scontro tra civiltà. Proprio per evitare questo gravissimo errore, la punizione, che è sicuramente necessaria, deve essere mirata».

In questo quadro quale ruolo potrebbe assumere l'Europa?

«L'Europa, che pure ha sofferto per l'apocalisse di New York e Washington, può avere un ruolo fondamentale nel rendere questa necessaria ritorsione un'operazione che eviti sofferenze inutili, un'ope-

razione di polizia internazionale e non una guerra totale».

Nei loro proclami i gruppi terroristici spesso si presentano come i paladini della causa delle masse dei diseredati del cosiddetto Terzo mondo.

«Certamente tutto si può dire meno che Osama Bin Laden l'uomo che alzi il vessillo della rivolta a difesa dei popoli poveri del Terzo mondo. Prima di tutto perché Osama Bin Laden è un capitalista, che si è arricchito facendo affari con le più retrive dinastie arabe e con i petrolieri texani, e poi perché col terrorismo non si sono mai vinte battaglie di giustizia. Non vi è dubbio che la globalizzazione non ha portato alcun sollievo alle centinaia di milioni di bambini lavoratori che fabbricano mattoni, che si avvelenano nelle ceneri indiane, che imbracciano un fucile in inutili e sanguinose guerre tribali. Non ha minimamente influito sugli africani colpiti dall'Aids che muoiono a ritmo di cin-

quemila al giorno perché la globalizzazione non ha fatto diminuire i prezzi dei medicinali. E che vantaggio hanno avuto dalla globalizzazione i produttori africani di cacao, di caffè, di banane, di minerali preziosi e strategici, se i prezzi dei loro prodotti non vengono decisi in Africa ma nelle Borse di Londra e di New York? Questo sistema di imporre i prezzi agli africani assomiglia non alla globalizzazio-

Se l'Occidente non sana le tante fratture aperte con l'Africa contribuirà alla creazione di tanti Bin Laden

ne mitizzata ma al peggior neocolonialismo. Oggi l'Africa è seppellita dai debiti, muore nei debiti. Se non si provvede subito con un nuovo «Piano Marshall» all sua riabilitazione, questo è un Continente destinato alla deriva e le ingiustizie provocate dall'indifferenza dell'Occidente potrebbero portare a fratture ancora più gravi, alla creazione di tanti Bin Laden».

Un altro fattore scatenante nella crescita del radicalismo islamico armato è stato il conflitto israelo-palestinese.

«Una efficace lotta all'integralismo armato passa necessariamente per una soluzione politica della questione palestinese. Bisogna tornare a ciò che si è stabilito a Oslo e creare finalmente, pur con tutti i suoi limiti, uno Stato palestinese indipendente. Ma anche nei confronti del conflitto israelo-palestinese l'America è chiamata a un cambiamento di rotta, non pensando più a Israele come la sua testa di ponte in un mondo arabo ostile».